

segnalo l'ipotesi che il nome degli Etruschi, per cui Hadas-Lebel ricostruisce una base *turo-*, sia da riallacciare alla base verbale *at(u)rō-* che lo stesso interpreta come 'spostare, trasferire' – con una vocale protetica come in *zal* 'due': *eslem* 'meno (-em) due (*esl-*)', che sarebbe stata resa con *e-* nel latino *Etruscus* –. Gli Etruschi pertanto si sarebbero autodefiniti *déplacés, immigrés* (p. 34). Hadas-Lebel ipotizza inoltre che la forma etrusca *cilθ* < *cialaθ* sia l'illativo del numerale *ci* 'tre' ipostatizzato nel valore di '(diviso) in tre' → 'tribù' (al pari di *truials* 'da Troia' → 'Troiano'): secondo Hadas-Lebel la medesima ipostasi si troverebbe quale calco dall'etrusco in latino, ove *tribus* sarebbe il dativo-ablativo del numerale *trēs* 'tre' (**tribos*) passato poi ai temi in *-u-* attraverso una risuffissazione «pour consacrer le changement de statut linguistique du mot» (p. 143).

Il volume, dopo un breve capitolo dedicato alle conclusioni (pp. 147-150), si chiude con la bibliografia (pp. 151-160) e l'indice delle forme etrusche citate (pp. 161-167).

Il lavoro di Hadas-Lebel si inserisce proficuamente entro il filone del cosiddetto 'metodo grammaticale' avviato negli anni '80/'90 da Rix e Agostiniani e permette un avanzamento ulteriore nella conoscenza della morfologia nominale etrusca. In particolare tale lavoro ha il merito di aver individuato, entro l'ampia e varia fenomenologia interpretata tradizionalmente quale espressione dei casi locativo e ablativo, la possibile, talora probabile, presenza di forme e funzioni distinte, e ciò nonostante la pochezza dei dati offerti dal *corpus* di iscrizioni etrusche e il diverso grado di plausibilità e di autonomia della interpretazione dei testi su cui si

fondano le ipotesi grammaticali pongano talvolta inevitabilmente *sub iudice* la provabilità dei risultati.

A margine segnalo che forme quali *tarχnalθi* 'a Tarquinia', per cui Hadas-Lebel ipotizza l'esistenza di un locativo II *-l(a)* (pp. 108-109), potrebbero ipoteticamente giustificarsi altrimenti alla luce di espressioni quali it. 'in quel di Tarquinia': in tal caso si tratterebbe di genitivi locali al pari di *uniiaθi* 'nel (tempio) di Uni'. La differenza posta da Hadas-Lebel tra *uniiaθi*, genitivo locale, e *misalalati*, illativo II, sulla base della ipotesi di una opposizione tra i morfemi *-ia-* (genitivo II arcaico): *-la-* (locativo II arcaico; pp. 141-142) ripropone la necessità di una ripresa della questione complessa della morfonologia del genitivo II in età arcaica e recente. Il valore delle forme di 'pertinentivo' (v. sopra), per cui Hadas-Lebel ipotizza un utilizzo in funzione dativale (v., es., pp. 100-101), abbisogna di essere rivisto alla luce di tutte le occorrenze testuali, come evidente dall'ampio dibattito che si protrae al riguardo dagli anni '70 del secolo scorso. Per i casi inessivo, illativo, superessivo e sublativo della declinazione pronominale Hadas-Lebel ipotizza delle forme in cui la marca di locativo *-le-* < **-la-i-* sarebbe passata a *-lθ-* (pp. 120-121), tuttavia la sincope di *e* sarebbe inattesa per via della lunghezza della vocale ([ē] < *ai*) e pertanto rimane da giustificare. La resa latina *e-* di etrusco *a-* in *Etrusc-* < *at(u)rō-* è un *explanandum* – in particolare ove il prestito risalisse alla età arcaica, quando *a* in etrusco aveva presumibilmente una realizzazione velare –.

Luca Rigobianco

NICOLÒ MASTURZO, *Iasos. L'area a sud dell'agorà, I. Il tempio distilo d'età ecatomnide e l'architettura ionica*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2016 («Missione Archeologica Italiana di Iasos», VI; «Archaeologica» 176), pp. xv-158, Tavv. XLVIII f.t. ISBN 978-88-7689-297-4

Nello scavo dell'antica Iasos, iniziato in Caria nel 1961 da Doro Levi, la topografia del sacro è tra i punti più interessanti, ma anche più critici: nella città sono stati messi in luce luoghi sacri e monumenti dei quali però non è chiara la destinazione, e per converso talune iscrizioni nominano spazi di culto la cui localizzazione resta sfuggente, quando non ignota. Entrambe le circostanze si verificano per un tempio circondato da un porticato, rinvenuto sul lato sud della grande agorà di età imperiale, accanto al *bouleuterion*: l'indagine sul monumento rappresenta

bene queste difficoltà, meritoriamente affrontate nel libro che qui si discute.

Tanto per cominciare, si tratta del «solo tempio, a oggi, a essere stato messo in luce nella città», come osserva F. Berti nella premessa (p. x). Allo stato attuale, infatti, gli dei più importanti di Iasos non hanno ancora una sede: di Zeus Megistos si conosce l'area sacra, ma non è stato identificato il luogo di culto; un tempio di Apollo pure doveva esserci, ma non si sa dove fosse; neppure il santuario di Artemis Astias, la divinità principale cittadina, è stato indivi-

duato con sicurezza. Nella tradizione di studi sulla città, proprio con Artemis era stata collegata l'area del tempio distilo qui studiata, sulla base soprattutto di qualche indizio epigrafico. Certo, era naturale cercare l'area della divinità più importante nelle immediate vicinanze dell'agorà, dove anche il grande porticato imperiale esibisce la dedica ad Artemis, ma il fondamento dell'attribuzione restava incerto. Una giusta cautela si è con il tempo affermata. Giunto ora a compimento lo studio dell'intero complesso, cioè appunto del tempio, del porticato che successivamente gli fu costruito intorno, e di quanto vi si rinvenne nello scavo, la questione viene riconsiderata nel libro (va ricordato che l'area non è stata interamente scavata, in quanto una parte di essa insiste su terreno tuttora di proprietà privata).

La curatela è di N. Masturzo, che insieme ad altri ha steso i saggi analitici. Il presente volume si occupa solo del tempio: ne seguirà un secondo, dedicato al porticato, con le iscrizioni, alla scultura, i restanti materiali. Ma già quanto viene pubblicato è tale da muovere interesse. Naturalmente è l'architettura a occupare il centro, sia per la natura della documentazione superstite, sia per gli interessi specifici del curatore: ma il monumento è affrontato secondo un approccio globale, che considera la storia dello scavo, fornisce un'analisi minuziosa delle strutture, indaga sui modelli costruttivi, documentando ampiamente con fotografie e disegni. La pubblicazione del complesso arriva a quarant'anni dall'inizio dello scavo: si sono opportunamente riconsiderati i diari di scavo (1976-1982) e i rapporti parziali a suo tempo pubblicati, così da fornire un quadro il più chiaro possibile dei rinvenimenti. Ne risulta una mappatura analitica dei materiali, esito di un ripensamento delle strutture iniziato nel 1998.

I dati sono molto razionalmente posti in sequenza: è così definita la cronologia per il tempio (metà del IV secolo a.C.), mentre il riesame generale consente di proporre anche una nuova proposta circa la destinazione del complesso. Durante i primi anni di scavo vennero aperte nell'area circostante il tempio sezioni stratigrafiche profonde (recentemente reinterrate), funzionali all'indagine sugli strati antichissimi dell'insediamento di Iasos. Oltre al quadro della lunga frequentazione dell'area, sul quale sarà riferito probabilmente nel secondo volume, quei saggi chiarirono che il santuario era stato costruito «in un'area aperta appositamente realizzata grazie alla demolizione di un intero quartiere intensamente edificato» (p. 79). Il contesto di tale riorganizzazione è ora inquadrato negli interventi che nel IV secolo, e

precisamente in età ecatomnide, interessarono l'agorà. La quale si presentava, ovviamente, in un assetto ben diverso da quello attuale, legato al rifacimento imperiale, ma cominciò allora ad assumere un assetto monumentale. La cronologia così definita induce a escludere che il tempio di IV secolo potesse essere quello, assai celebre, di Artemis Astias, perché esso era di molto più antico (e forse perché ci si attenderebbe un complesso più grande). L'ipotesi, come si è detto, era stata formulata soprattutto per la presenza alle spalle del complesso di monumentali esedre con dedica a Artemis. Ma quei dati epigrafici debbano essere interpretati in altro modo, valutandone anzitutto la cronologia (II d.C.).

Lo studio del tempio, di cui poco resta in alzato, è fondata sull'indagine del 'piede' costruttivo e sui confronti che considerano in particolare i dettagli relativi alla tecnica costruttiva (ad esempio, forma e posizionamento delle grappe). I dati desunti, e le inferenze possibili da ciò che è conservato solo in parte, riconducono coerentemente alle opere «realizzate in Caria nel IV secolo prima della conquista macedone» (p. 37), e quindi a un contesto ecatomnide. Ne deriva un ulteriore aspetto della presenza della dinastia caria in città, che nuova luce ha ricevuto in anni recenti dalla scoperta del 'Mausolleion' e di varie iscrizioni. Questi materiali hanno affiancato gli elementi già noti, ma suscettibili di ulteriore ripensamento, relativi agli interventi che strutturano la facies urbana, dalle mura urbane, agli edifici sacri, all'agorà. Il rilancio monumentale e culturale della Caria promosso da Mausolo e dai suoi successori prende ormai dimensioni ragguardevoli, dando nuovo argomento alla dialettica tra *hellenization* e *carianization* di cui parlò Simon Hornblower nel 1982. Per comprendere la chiave stilistica del tempio, sono stati indagati edifici vari di Alicarnasso (Mausoleo), Mylasa, Labraunda, Amyzon, Mileto, Priene, Didyma. Oltre a precisi confronti, è emerso il ricorso a linguaggi comuni, e forse a maestranze comuni.

Quanto alla destinazione culturale del complesso, messa da parte l'ipotesi di Artemis Astias, il materiale di scavo non ha fornito alcuna indicazione certa. Ciò vale per le iscrizioni (un solo frammento brevissimo), ma anche per le statue e i frammenti scultorei di fase giulio-claudia rinvenuti nel tempio (non in giacitura primaria). L'età imperiale romana vide differenti interventi nell'area, tra cui principalissima fu la costruzione del porticato dorico che circondò il tempio. Una nuova ipotesi viene presentata in questa sede, sulla base di due iscrizioni e di un ragionamento 'indiziario'. Si tratta delle dediche di una grande

trapeza rinvenuta nell'esda alle spalle del complesso, e della celebre iscrizione della regina Laodice, pure scoperta nell'area, in reimpiego tardo (rispettivamente *Inscripfen von Iasos*, 222-223 per la *trapeza* e 4 per Laodice, ora *Supplementum Epigraphicum Graecum*, 52, 1043). Le pietre hanno dimensioni ragguardevoli, sicché difficilmente saranno migrate lontano dalla loro posizione originaria. Pertanto si è condotti a pensare che l'area avesse a che fare con la dea, e questo individua una possibile destinazione del tempio. Per altro, onde non sovraccaricare di ipotesi dei dati già impropriamente sollecitati in precedenza, una opportuna cautela ha condotto a porre nel titolo del volume una denominazione generica come 'area a Sud dell'agorà'. Ma tale prudente *understatement* non toglie forza alla proposta. Non abbastanza si sa della fase finale del tempio: la presenza di numerose *tabulae lusoriae* sui blocchi interni e esterni è stata credibilmente attribuita alla fase di 'de-paganizzazione', cui seguì l'abbandono e lo spoglio dell'edificio: ne derivò tra l'altro il riuso di alcuni blocchi per il pavimento del narcece della basilica costruita al centro dell'agorà.

La seconda parte del volume (il quale ha concezione ben unitaria) presenta in corpo minore altri aspetti del complesso monumentale: le statue rivenute nel tempio (S. Angiolillo), lo studio del marmo delle medesime, il bianco di Docimeion (M. Bruno, D. Attanasio, W. Prohaska), un deposito di monete di Rodi (F. Delrieux), i graffiti del tempio distilo (C. Servadei). Ricco l'apparato di immagini, stampato in 48 tavole fuori testo: le piante consentono di inquadrare l'area del tempio nella topografia urbana, le fotografie e i disegni documentano lo scavo e poi lo stato del monumento (compresa la sua demolizione tardoantica). Allegata al libro è una tavola con il rilievo del tempio.

Il volume fa parte della serie dedicata alla Missione Archeologica Italiana di Iasos. La missione attraversa una fase critica: possa la tenace passione di chi ha lavorato allo scavo tenere viva la ricerca, e possa pur tra le molte difficoltà riprendere il lavoro di scavo e ricerca che studiosi italiani hanno portato avanti per oltre cinquant'anni in rispettosa sinergia con il territorio.

Carlo Franco

VALENTINA MANTOVANI, *Ceramiche fini da mensa di Adria Romana. Le indagini di via Retratto (1982 e 1987)*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 48, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, pp. 229, tav. LVII. ISBN 978-88-7689-295-0

Valentina Mantovani presenta in questo volume i risultati degli studi da lei condotti sulla ceramica fine da mensa di età romana, rinvenuta in via Retratto ad Adria. Proprio alle indagini archeologiche effettuate dalla Soprintendenza nel 1982 e nel 1987 in via Retratto è dedicato il primo capitolo del volume, insieme ad una sintesi riassuntiva storico-archeologica su Adria in età romana. La città, fiorente centro emporico in cui convivevano a partire dal VI-V sec. a.C. etruschi, veneti e greci, mantenne in età romana una forte vocazione commerciale, grazie alla presenza del porto, definito "famoso" da Plinio (PLIN. *nat.*, III 16, 120-121) e al passaggio di due strade consolari, la via *Annia* e la via *Popilia*. L'area di via Retratto si colloca presso il limite sud-occidentale della città, a ridosso delle necropoli; vi furono scaricati in almeno tre diversi momenti materiali eterogenei a bonificare la zona, occupata da un paleoalveo di età ellenistica e caratterizzata da problemi di natura idrologica.

Il secondo breve capitolo elenca le classi di ma-

teriale rinvenute, per un totale di oltre 7000 frammenti relativi non solo a ceramica fine da mensa e comune, ma anche a lucerne e anfore, a laterizi, a vetri, a metalli, a monete e a materiali organici, come legno, cuoio e lana. Seguono le specifiche legate alle fasi del lavoro di schedatura, disegno, classificazione e studio.

Molto interessante è il quadro delineato nel capitolo 3 sulla ceramica a vernice nera, per la quale viene proposta una nuova classificazione con un repertorio formale limitato e omogeneo, costituito da 11 forme, per le quali viene indicata la corrispondenza con le tipologie del Lamboglia e del Morel. Predomina numericamente la patera di età tiberiana con alta parete carenata di forma 8, equivalente alla Lamboglia 7/16 e alla Morel F 2277c 1. Il grafico della media ponderata, che si ritrova in ognuno dei capitoli dedicati alle diverse classi, evidenzia con chiarezza come la ceramica a vernice nera presente nel contesto in esame sia cronologicamente inquadrabile tra 30 a.C. e 25 d.C., con esemplari residuali attribuibili